

## ANALISI D'OPERE

Guido Giarelli (2018), *Sofferenza e condizione umana. Per una Sociologia del negativo nella società globalizzata*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.

L'opera di Guido Giarelli, dal titolo *Sofferenza e condizione umana. Per una Sociologia del negativo nella società globalizzata*, prende avvio da una constatazione: l'epoca contemporanea si connota come un tempo di grande sofferenza. Non si tratta, precisa subito il professore dell'Università Magna Graecia di Catanzaro, delle sofferenze atroci prodotte dalle grandi tragedie del secolo scorso, bensì di un malessere sociale diffuso, una condizione interiore di disagio esperita dall'uomo occidentale moderno. Oltre che per la sua spiccata diffusione, la sofferenza oggi si distingue per la sua ambivalenza di fondo: nella società globalizzata, da un lato essa è "esplicita e mediatizzata" (p. 7), dall'altro è "impalpabile, silenziosa e occultata dai massa media" (*ibidem*).

Molte discipline – dalla filosofia alle arti, dalla storia delle religioni alla medicina – hanno indagato il tema della sofferenza cercando di esplorarne le origini, il significato, la cura. Tuttavia, il tema della sofferenza non è mai stato trattato (per lo meno in maniera sistematica), dal pensiero sociologico. Le motivazioni di questa lacuna, scrive Giarelli, possono essere imputate a diverse motivazioni, quali la difficoltà a concettualizzare la sofferenza (un concetto considerato troppo ampio, generico e soggettivo), il fatto di concepire la sofferenza come evento meramente personale, connotato da "indicibilità e infattibilità" (p. 19) e, non ultimo, la propensione, di matrice neo-positivista, condivisa da molti studiosi a considerare la sociologia come una disciplina che deve mantenere un proprio distacco dall'oggetto di studio che ha generato un atteggiamento di marginalizzazione verso coloro che esprimevano qualche forma di sofferenza.

L'Autore sottolinea come non solo la sociologia abbia omesso di prendere a esame il tema, ma come a partire dal XIX secolo sia possibile riscontrare un fatto collettivo di tipo storico-culturale che ha portato la sofferenza a essere espulsa, rimossa, "resa invisibile in quanto non più socialmente accettata" (p. 38), trasformata in una sorta di "tabù" (p. 39). Nella società contemporanea, contraddistinta da una sempre più forte pressione sociale orientata alla performatività (che trova nel salutismo una delle sue maggiori espressioni), "non vi è spazio alcuno per la sofferenza, se non come segno del fallimento della sua performance. Il mito dell'efficienza a tutti i costi non consente nessuna sbavatura, e ogni espressione di sofferenza non è consentita né tollerata in quanto segno di anormalità" (p. 43). Un contributo alla negazione della sofferenza proviene altresì dalla medicina e dalla tecnoscienza che, con la promessa di spingere sempre più lontano (fino ad annullarlo) il dolore connesso alla morte ed all'invecchiamento, sembrano sfidare i limiti della vulnerabilità umana.

Giarelli sottolinea come, data la pervasività e la diffusione della sofferenza tanto a level-

lo individuale che sociale, sia necessario colmare questa lacuna sul tema. L'obiettivo che si pone è ambizioso: sviluppare un discorso scientifico sulla sofferenza a partire dalla consapevolezza del fatto che le persone vivono e condividono una medesima condizione umana.

Attraverso un approccio metodologico fondato sulla prospettiva connessionista che trova nel Quadrilatero di Ardigò lo strumento d'analisi, Guido Giarelli elabora una tipologia fenomenologica che consente di distinguere quattro forme di sofferenza: sociale, esistenziale, biopsichica ed ecologica.

La sofferenza sociale è prodotta dal sistema sociale, attraverso meccanismi che colpiscono i soggetti più vulnerabili e marginali, ed è connessa, ad esempio, a problemi legati a povertà, violenza, discriminazione, sessismo, guerra. Nell'era contemporanea, tale tipologia di sofferenza è il prodotto del "finanzcapitalismo globalizzato", la mega-macchina che spinge a massimizzare ed estrarre, in forma di capitale e potere, il massimo potenziale degli individui, incurante degli effetti perversi che esso determina in termini di benessere individuale e comunitario. La sofferenza sociale è legata dunque all'angoscia di non sentirsi più padroni della propria esistenza, in grado di progettare il proprio futuro, capaci di far fronte agli imprevisti della vita, vivere in un mondo post-ideologico o in cui l'unica ideologia è quella che eleva il danaro a unico ideale degno di essere conseguito.

Il secondo tipo di sofferenza è quella esistenziale, frutto della soggettività in relazioni del mondo vitale che si traduce in situazioni di incomunicabilità, indicibilità, insensatezza, imprevedibilità, impotenza, inadeguatezza e precarietà esistenziale. Questa forma di sofferenza si origina nella solitudine, nel senso di separazione dagli altri che nell'era digitale è esacerbata dalla diffusione dei dispositivi tecnologici, in generale, e dai Social media, in particolare: pur nell'"illusione di essere sempre connessi" (p. 11), gli individui nella *digital society* vivono difatti una condizione di "separazione condivisa" (come direbbe Benasayag). Le persone non solo sono di fatto maggiormente separate le une dalle altre, ma anche da se stesse, a causa "della distruzione ormai avanzata dell'interiorità, di quella riflessività ed autoriflessività del Sé" (*ibidem*). La sofferenza esistenziale costituisce un fardello che l'uomo è destinato a sopportare, data l'impossibilità di comprendere fino in fondo il senso assoluto all'esistenza e in considerazione del fatto che le relazioni tra le persone sono connotate da una componente intrinseca di imprevedibilità e incomunicabilità.

Il terzo tipo di sofferenza – quella biopsichica – è prodotto dalla natura interna e trova origine nella malattia fisica e psichica, nella disabilità, negli infortuni, nella morte. Questa tipologia di sofferenza costituisce l'espressione dei limiti della natura interna dell'uomo, "della fragilità costitutiva dell'organismo umano" (p. 13). Difatti, per quanto i miglioramenti della tecnica e della medicina ci consentano di spingere avanti le aspettative di vita, la morte resta un limite che rende gli essere umani vulnerabili ed esposti al dolore.

Infine, esiste una sofferenza ecologica, legata alla "natura esterna, all'ambiente naturale, agli ecosistemi umani" (p. 14), che si traduce in disastri ecologici, siccità, carestie, alluvioni, epidemie, ovvero in fenomeni che in parte sono naturali e imprevedibili, ma che sempre più sono legati alle attività di sfruttamento umano del pianeta.

La chiave interpretativa che Giarelli ci consegna per comprendere in chiave sociologica queste diverse forme di sofferenza si traduce nel concetto di negativo. Esso va inteso come polarità opposta al positivo, concetto che in sociologia si incarna nell'*agency*. Per chiarire questa distinzione, scrive il Nostro: "se il *positivo* rappresenta l'espressione della capacità umana di intervenire sulla realtà [...] allora il *negativo* non è altro che l'espressione opposta, dell'incapacità umana di intervenire sulla realtà. [...] Ecco perché la sofferenza ci fa probabilmente paura: perché mette a nudo l'incapacità umana di evitarla, bypassarla o, semplicemente, di modificarla" (pp. 68-69).

Per colmare il *gap* in tema di analisi teorica del concetto di sofferenza in chiave sociologica, l'Autore analizza i lavori magistrali di tre grandi studiosi classici (Karl Marx, Émile Durkheim e Max Weber) e di tre contemporanei (Hans Jonas, Irving K. Zola, Margaret Archer). Tra i molteplici temi esplorati, trovano menzione i concetti di alienazione (Marx),

anomia (Durkheim), razionalizzazione (Weber), limite (Jonas), vulnerabilità (Zola) e riflessività (Archer). Tra questi, risulta difficile individuare quali siano più attuali e suggestivi: il lettore è condotto lungo un percorso in cui sente di condividere le considerazioni degli esimi studiosi per esperienza diretta e indiretta. Particolarmente avvincenti e attuali sono, tra tutte, le pagine dedicate all'analisi condotta da Margaret Archer sulla crisi della riflessività, legata, da un lato, alla riduzione del dialogo interiore quale esito del dilagare dell'uso delle tecnologie digitali che impattano sulla gestione del tempo e, soprattutto, delle relazioni umane, e dall'altro, al crescente dominio liberista fondato sul mercato che limita la progettualità esistenziale e lascia spazio ai "sentimenti di pancia" come guida per l'azione (p. 548).

Nelle conclusioni, Giarelli non lascia spazio a dubbi: nonostante ogni tentativo di occultamento, la sofferenza umana resta qualcosa che, complessivamente, non può essere evitato. Tuttavia, questo riconoscimento rappresenta il punto di partenza anziché quello di arrivo: accettare la sofferenza come elemento ineludibile del proprio percorso, attraverso la maturazione della consapevolezza circa i propri limiti e la natura ambivalente della condizione esistenziale (per cui non può esserci positivo senza il negativo), costituisce un importante traguardo per l'essere umano, in grado di apportare un contributo essenziale nell'evitare, perlomeno, le sofferenze inutili. Con le parole dell'Autore: "Una mappatura dei limiti della condizione umana è allora il primo compito da intraprendere per una sociologia del negativo che voglia comprendere la sofferenza da essi prodotta e, soprattutto, cercare di rispondere alla domanda cruciale: quanta di tale sofferenza risulta eliminabile, riducibile e prevenibile e quanta invece no?" (p. 587).

In sintesi, è impossibile non riconoscere come il lavoro firmato da Guido Giarelli rappresenti un'approfondita, acuta e rigorosa riflessione critica sulla fenomenologia della sofferenza nell'era digitale e della globalizzazione, di grande interesse per la capacità di rileggere gli autori classici e contemporanei attraverso una prospettiva di analisi inedita e di elaborare una tipologia fenomenologica fondata su una prospettiva connessionista. Tuttavia, certamente non va trascurato come il grande merito dell'Autore sia stato quello di far uscire, attraverso un lavoro coraggioso e ambizioso, "la sociologia [...] dall'indifferenza morale per divenire 'riflessiva'" (p. 24), e consegnando al lettore una riflessione in grado di stimolare una più puntuale comprensione rispetto al proprio vissuto esistenziale e all'epoca storica contemporanea.

LINDA LOMBI  
*Università Cattolica del Sacro Cuore*